

Il Covid dal punto di vista di un medico

Mercoledì 9 dicembre 2020 il quotidiano L'ECO DI BERGAMO pubblicava a pag. 19 un articolo firmato da REMO TRAINA sull'esperienza della dottoressa bergamasca ILENIA PIROLA nella lotta al COVID-19.

Ringrazio il giornalista per avermi consentito di riprodurlo per tutti Voi e per aver messo a disposizione le fotografie che lo accompagnano.

Ringrazio la dott.ssa Ilenia Pirola per la sua toccante testimonianza di senso del dovere e umanità.

Carissima dottoressa, condivido con Lei *radici* e *intenti*: avanti tutta, con responsabilità e fiducia. E mai mollare!

Il Dirigente Scolastico Dott.ssa Patrizia Santini

"Ilenia mola mia" [Ilenia non mollare] è diventato il motto della dottoressa bergamasca Ilenia Pirola di Madone [una località della provincia di Bergamo, situata a pochi km da Trezzo], laureata in Medicina a Brescia, specializzata in Endocrinologia, che lavora da quasi vent'anni agli Spedali Civili [nome dell'ospedale della città di Brescia] e che da fine febbraio cura i malati dell'emergenza Covid-19 nell'ospedale bresciano.

Bergamasca di origine e nel cuore ("ancora non ho cambiato la mia residenza, tanto sono legata alla mia terra"), 43 anni, lavora nel reparto di Medicina Interna ad indirizzo Endocrino Metabolico diretto dal prof. Maurizio Castellano. La lotta contro il Coronavirus al Civili di Brescia è iniziata verso fine febbraio.

"All'improvviso siamo stati *travolti* da ondate di ricoveri di persone che da giorni accusavano di non respirare bene. Da un giorno all'altro ci siamo trovati *catapultati* in "qualcosa" di mai visto. Giornate intere di turni no stop, in assenza di riposi e recuperi, giornate in cui varcata la soglia del reparto si pregava e si sperava di ritrovare ancora vivi i propri pazienti; giornate in cui si scongiurava che i rilevatori di ossigeno nel sangue (i saturimetri) non suonassero l'allarme di insufficiente saturazione perché, in certe "giornate nere", non avevamo la certezza di poter garantire a tutti una possibilità di intubazione [procedimento di respirazione indotta da un macchinario]. Molti di noi abbiamo proseguito a lavorare con polsi fratturati per cadute legate a stanchezza; io personalmente con la frattura della mandibola, imbottita di antiinfiammatori".



Un momento di stanchezza ci può stare...

La dottoressa Pirola ricorda bene i pazienti che "si ritrovavano ad essere isolati dentro una stanza singola, doppia o tripla. Totalmente isolati dalle restanti stanze, i più attivi e tecnologici riuscivano a mantenere un collegamento con l'esterno grazie ai propri cellulari, ma molti si ritrovavano ad avere solo noi medici come riferimento. Per tanti di loro sentire le nostre voci era come sentirsi a casa; molte volte, per evitare che si potessero disorientare, cercavo di acquistare i giornali quotidiani per mantenerli aggiornati con il mondo esterno".

E i parenti? Le famiglie? "Altro dramma, nel dramma che stavamo vivendo. Il proprio caro, ammalato, ricoverato in un "bunker inaccessibile", separato dalla propria famiglia: unico collegamento il trillo di una telefonata. Ogni giorno e talvolta, per i pazienti più critici [gravi], più volte al giorno, ci si ritrovava a chiamare i parenti per metterli al corrente dell'andamento clinico".

“Le sofferenze che abbiamo dovuto sopportare e supportare in queste giornate sono indescrivibili. Anche noi medici siamo persone, fatte di carne ed ossa, ma anche e soprattutto di anima. Ogni volta che un malato, seguito con tutta la massima attenzione ed accortezza clinica, finiva per avere un decorso nefasto [morire], era una *sconfitta umana*, prima che clinica. Abbiamo dato tutte le nostre energie, animati dalla passione per la nostra professione, per *esserci* per chi stava soffrendo. E molti dei miei colleghi si sono ritrovati anche loro infettati, ricoverati, intubati. I miei genitori, lontani 70 chilometri, vulnerabili [attaccabili dal virus] quanto i pazienti ricoverati; ogni sera, con la videochiamata, poter parlare con loro mi ricaricava le pile”.



...ma poi di nuovo a combattere il virus!

E adesso? **“Non è ancora finita, non è ancora tempo per abbassare la soglia di attenzione. Siamo sempre in prima linea, oggi come ieri.** Fino ad una settimana fa oltre 400 posti del nostro ospedale erano ancora a disposizione per i pazienti affetti da Covid. Ancora oggi si muore a causa del Covid e delle sue complicazioni. Non è vero che il virus è cambiato. Il Covid c'è e può condurre alla morte chiunque, giovane o meno giovane: non guarda in faccia a niente e a nessuno”!

“A differenza di ieri, oggi sappiamo qualcosa in più, abbiamo qualche strumento in più per contrastarlo e contrastare le sue conseguenze: lo abbiamo acquisito dall'esperienza e dalla cooperazione mondiale di tutti i colleghi medici. A chi nega ancora oggi l'esistenza del Covid, a chi si preoccupa perché non potrà sciare, a chi è dispiaciuto perché non potrà festeggiare con il cenone in compagnia...vorrei dire che esattamente tre giorni fa hanno intubato un mio collega. Questa è la realtà. Purtroppo”.

“Che cosa mi fa andare avanti, nonostante tutto? La passione per la mia professione, la disponibilità e la forza del lavoro di team [gruppo] di tutto il personale medico e paramedico [infermieri], ma, soprattutto, io credo le mie radici, la tempra bergamasca, quella che mi dà la carica con il motto *Berghem mola mia* [Bergamo non mollare]”.

REMO TRAINA